

SPARTA

Idealizzazione di un modello

di Carlo Carena

Apollonio di Tiana, un neopitagorico vagabondo del I secolo, quando giunse a Sparta si sentì chiedere da uno dei magistrati come dovessero riverire gli dèi, e rispose: «come padroni»; e gli eroi? «come padri»; e gli uomini? «Non è degna di Sparta questa domanda».

A Sparta non c'erano semplici uomini, e degli uomini fuori di là agli Spartani non importava nulla. Non ci si avvicinò mai a quella città, al suo regime politico, ai suoi costumi, alle sue guerre, senza ammirazione o aberrazione, senza pregiudizi positivi o negativi. Fu un modello politico, istituzionale, cantato dai poeti, analizzato e descritto dai contemporanei, Platone, Aristotele, Senofonte; e dagli Enciclopedisti. A Rousseau piacque la sua austerità repubblicana, a Mably la perfetta uguaglianza economica in un regime di comunità dei beni.

L'articolo «Lacédémone» dell'*Encyclopédie* è senza riserve: «*Lacédémone république merveilleuse*» inneggia all'inizio, e gloriosa in lungo e in largo nel tempo e nello spazio fino a dove e a quando si estenderà l'amore delle cose grandi e belle. E ancor prima ne era ammirato Montaigne. Si andava nelle altre città della Grecia, spiega nel primo libro degli *Essais*, a cercare retori, pittori e musicisti: a Sparta legislatori e generali; ad Atene s'imparava a parlare bene, a Sparta ad agire bene. Là si esercitava continuamente la lingua, qui l'anima.

Unico confronto possibile, se mai, quello di Socrate, sia per la sua integrità morale sia per le parole piccanti: ma anche lui troppo verboso. Solo per Voltaire, il solito guastafeste, non è vero niente, perché in una città dove non esistono ricchezze non si sviluppano le arti, e nell'austerità non c'è

molto gusto a vivere. E già qualche commentatore aveva osservato che alcuni atteggiamenti e motti soprattutto di madri verso i loro figli vili o caduti in battaglia erano non già coraggiosi e virtuosi ma piuttosto cinici e snaturati.

Questa storia inizia e avrà costantemente il suo fondamento e la sua connotazione nella forma data allo Stato e alla società dal suo primo legislatore, Licurgo, presumibilmente nel VI secolo. Egli instaurò un sistema politico che investì non solo l'assetto statale ma il modo di vivere. Gli uomini vivevano fuori casa, mangiavano in mense comuni dove la massima leccornia era il «brodo nero» una brodaglia che per loro era un'ambrosia e altrove vomitevole; nel resto della giornata andavano a caccia o facevano ginnastica in palestra o partecipavano a ceremonie religiose. Sporcarsi le mani lavorando la terra era delegato ad altri, agli stranieri e alla classe inferiore degli idioti.

Proibiti i viaggi all'estero. I fanciulli erano educati attentamente e rigidamente; le donne stavano in casa ma quando apparivano, giovanette, danzavano nude in modo incantevole, e si esercitavano nella ginnastica alla pari con gli uomini.

I loro poeti erano Terpandro di Lesbo, che venuto a Sparta introdusse l'uso della lira a sette corde con cui accompagnare i cori, e Tirteo, che scriveva per incitare lo spirito marziale e l'eroismo dei concittadini. Nelle sue elegie scolpisce il profilo del guerriero e i suoi ideali: il valore è il sommo bene, superiore alla bellezza e alla forza fisica, alla ricchezza e all'eloquenza; il suo maggior nemico è la vita, poiché per essa si può essere indotti a evitare la mischia.

Su questi due versanti, quello della storia, della politica e dell'etica spartane, poi del mito spartano si muove uno studio di Marcello Lupi, docente di Storia greca all'Università della Campania: *Sparta. Storia e rappresentazioni di una città greca*. La bi-

bliografia e il lungo impegno, anzi l'ingombro, come egli dice, non ancora dimesso di Sparta nei suoi studi, garantiscono la qualità del testo; e il mito di Leonida e dei Trecento spartani che affrontano alle Termopili la sterminata armata dei Persiani è aggiornato fino alla ripulsa dei liberali e democratici inglesi ottocenteschi, e ai Tedeschi assediati a Stalingrado nel '43. Göring aggiornò così il messaggio di Leonida inciso su una celebre iscrizione: «O straniero, se vai in Germania riferisci che ci hai visti combattere a Stalingrado come la legge ci ha comandato».

L'equilibrio è Aristotele. Nel secondo libro della *Politica* egli rileva tutti i difetti e gli inconvenienti che le norme politiche e civili spartane comportano nella vita di una città. Tutto l'impianto della loro legislazione fa riferimento a una sola parte della virtù, quella funzionale alla guerra, che favorisce il predominio; ma, collegata la loro sopravvivenza alle opere della guerra, non appena ottenuto il predominio, andarono in rovina, perché non sapevano vivere in pace e praticare qualsiasi cosa al di fuori dell'arte militare.

Nelle *Leggi* di Platone l'Ateniese dice a Clinia: «Voi non avete una città ma un accampamento, e una gioventù simile a una mandria di puledri». Viceversa nei molti passi e nelle operette che Plutarco riserva agli Spartani, traspare più l'ammirazione dello stoico che la ripulsa; ed egli è comunque, come nota Lupi, una delle fonti più importanti dell'idealizzazione del modello spartano. Per cui, secondo quell'antico storico, avvenne che quando la loro città, rimasta per seicento anni libera e senza mura, cessò di seguire le norme di Licurgo e smarri l'ancestrale disciplina divenendo simile alle altre, fu asservita come il resto della Grecia, prima ai Macedoni poi ai Romani. E Lupi stesso? Più che esprimere giudizi, riferisce fatti e documenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
Marcello Lupi, Sparta. Storia e rappresentazioni di una città greca, Carocci editore, Roma, pagg. 222, € 17

